

arcireport

periodico semestrale a cura dell'Arci | anno XXII | n. 5 | estate 2024 |
arci.it | comunicazione@arci.it

SPECIALE PALESTINA

Editoriale	2	Il caso Unrwa	8	Collettivo LaA	12
Diario dal valico di Rafah	3	Il mondo brucia Chi fornisce la benzina?	10	Corridoi umanitari	13
Giornalisti in zona di guerra	5	Mobilitazione degli studenti: Udu e Unione degli studenti	11	Palestina con altri occhi Mostra itinerante	14
Diritto internazionale, intervista a Triestino Mariniello	6			Essenziale per Gaza	16

Elezioni europee e speranze di pace

Dal 6 al 9 giugno si è votato in Europa per il rinnovo del Parlamento europeo

✦ di **Walter Massa** *Presidente nazionale Arci*

Non si può definire l'esito delle recenti elezioni europee un buon segnale per il cessate il fuoco in Ucraina, a Gaza e in tutte le guerre in corso, anche quelle "dimenticate", dove il prezzo più alto è pagato, come sempre, dalla popolazione civile. Non è e non sarà un parlamento orientato alla Pace come elemento trasversale delle varie famiglie politiche europee.

Certo poteva andare peggio, ma qui si aprirebbe un'altra riflessione...

Il voto di giugno non ha innescato nessun cambiamento significativo nella linea scelta da più di un anno dall'Ue, ribadendo la contrarietà a qualsiasi possibilità di dialogo senza il ritiro totale dei russi dai territori ucraini.

Occorrerebbe ben altro, come abbiamo sostenuto fin dall'inizio del conflitto, ma si continua invece a perseguire una strategia che non ha portato a nessun risultato, con l'invio di armi e fondi a Kiev per continuare la guerra a Putin da una parte e con il proseguimento del processo d'adesione all'Ue dell'Ucraina dall'altra.

Non a caso, l'ultimo atto della Commissione è stato quello di dare parere favorevole sul rispetto degli standard necessari per l'adesione all'Ue da parte di Ucraina e Moldova.

Una decisione che potrebbe avere ulteriori conseguenze.

Accelerare, con il Paese ancora in guerra,

il processo di adesione ucraino all'Ue - che in fatto di difesa da attacchi esterni ha delle clausole simili a quelle della Nato - vuol dire esporsi al rischio di un coinvolgimento diretto dell'Unione europea nel conflitto in corso.

Il risultato ottenuto dalle destre estreme è preoccupante ma il voto stesso (e ancora di più il recente ballottaggio francese) ci dice che questa destra nazionalista e pericolosa per le nostre democrazie può essere fermata.

Le sconfitte sonore di Scholtz e soprattutto Macron, sono un segnale che può essere letto in diversi modi, compreso quello di aver voluto punire chi, più di altri, ha parlato esplicitamente e sconsideratamente dell'invio di truppe Nato in Ucraina.

Ma il dato che continua a inquietare di più è quello dell'astensione, a partire dall'Italia dove ha votato meno della metà degli elettori. Un risultato che colpisce al cuore la nostra democrazia e contribuisce all'indebolimento delle nostre istituzioni.

Varrebbe la pena interrogarsi in modo serio sul perché milioni di persone non vanno più a votare e rifiutano a piè pari concetti e pratiche che hanno a che fare con la politica e la rappresentanza.

Di fronte a un quadro così preoccupante per l'Europa diventa sempre più urgente, come abbiamo continuato a sottolineare dall'inizio della guerra in

Ucraina prima e a Gaza dopo, invertire la rotta, scegliere la via della pace, della costruzione di una pacifica convivenza tra i popoli e tra le nazioni, perché non vogliamo e non possiamo rassegnarci alle guerre, al riarmo, alla violenza e alla distruzione.

Come ci hanno ricordato Papa Francesco e il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, dare voce e spazio alla pace è necessario più che mai in questa fase storica in cui il rischio di una guerra nucleare è dietro l'angolo.

Un rischio drammaticamente rappresentato anche dai dati dell'ultimo Rapporto della campagna internazionale ICAN *Surge: 2023 Global nuclear weapons spending*: nel 2023 i nove Stati dotati di armi nucleari (Cina, Francia, India, Israele, Corea del Nord, Pakistan, Russia, Regno Unito e Stati Uniti) hanno speso complessivamente 91,4 miliardi di dollari per i loro armamenti nucleari: 10,7 miliardi in più rispetto al 2022.

Per fermare questa drammatica escalation è necessario il coraggio della pace, il ripudio della guerra, come indicato dall'articolo 11 della nostra Costituzione, è necessario seguire la strada del dialogo, della cooperazione, della solidarietà, della prevenzione dei conflitti tra Stati, del rispetto del diritto internazionale, della protezione delle vite umane, degli investimenti in economia di pace e non nell'assurdo commercio di armi, che sottrae risorse a sanità, educazione, welfare. E la nostra associazione si impegna ogni giorno in questa direzione, grazie alle attività territoriali e di quartiere dei nostri circoli e dei nostri comitati. La pace è la priorità - e la soluzione - per fermare le guerre, una priorità che ci ha mobilitato in questi anni nei quali abbiamo condiviso, insieme a tanti altri, iniziative, incontri, manifestazioni. Continueremo a farlo, così come continueremo a chiedere che il nostro Paese e l'Europa siano chiaramente per il cessate il fuoco, in Ucraina, a Gaza e in tutti i conflitti in corso, impegnati con tutte le energie della diplomazia per promuovere conferenze di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Roma - Marzo 2024 manifestazione per la pace *Cessate il Fuoco* | Foto credit: **Clara Archibugi**



«Là dentro siamo oltre la catastrofe. Siamo all'apocalisse, da molti mesi»

Diario dal valico di Rafah

✦ a cura della redazione di **ArciReport** Arci nazionale

Dire che sono ore drammatiche a Rafah e più in generale nel sud della Striscia di Gaza probabilmente non rende, ma credo sia giusto affermarlo perché come ci ha detto il responsabile regionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in quei giorni tra Il Cairo e il valico di Rafah, «là dentro siamo oltre la catastrofe. Siamo all'apocalisse, da molti mesi». Sono ore drammatiche per le sorti di oltre un milione e mezzo di persone rifugiate nel sud della Striscia dopo la violenta occupazione militare israeliana che, dati alla mano, ha già prodotto una mattanza: oltre 35 mila morti e circa 90 mila feriti. Da un momento all'altro potrebbe scattare l'operazione militare su larga scala proprio su Rafah e gli effetti potrebbero essere devastanti sul piano umanitario. Credo sia importante continuare a chiedersi perché tutto ciò sta avvenendo e perché il livello di disumanità abbia nuovamente raggiunto picchi impensabili dopo la seconda guerra mondiale.

E allora, senza alcuna pretesa, a quei perché voglio provare a dare una prima risposta con le parole di Pierluigi Ciocca lette su *il manifesto* qualche settimana fa. Una prima risposta, appunto non esaustiva ma, credo, capace di dare almeno un elemento di contesto generale, fuori da alcuni schematismi di facciata che, più passa il tempo, più mi convincono meno. Mi riferisco alla religione, alle dispute storiche o ad altre motivazioni lette in questi anni che, per chiarezza, penso ci siano tutte ma guardandomi attorno, mi pare non esauriscano completamente questo bisogno di capire che in tanti sentiamo. Pierluigi Ciocca, infatti, evidenziava con efficacia il vicolo cieco prodotto dall'economia di mercato capitalista in cui siamo finiti da tempo. E ne descriveva «i suoi sempiterni, radicali difetti»: l'iniquità, l'inquinamento e l'instabilità che unite agli altrettanto radicali dogmi, ossia guerre, disuguaglianze e clima ci consegnano grossomodo il contesto odierno. Tutto ciò

produce una devastante instabilità in un quadro mondiale in piena riorganizzazione, non solo tra Est e Ovest ma soprattutto tra Sud e Nord del mondo. Cosa c'entra tutto ciò con Gaza, la Palestina, l'Ucraina, il Sudan, la Siria o più direttamente con la recente missione della Carovana al valico di Rafah promossa da AOI, Arci e Assopace Palestina? Io credo c'entri molto non foss'altro per la sensazione di deriva totale in cui siamo immersi e che si sostanzia con sempre più disumanità se non sadismo, di uomini contro altri uomini. Ciò che accade dentro la striscia di Gaza è solo la punta drammatica dell'iceberg di questa "terza guerra mondiale a pezzi" che tocca quasi tutti i continenti. Nella più totale indifferenza e nella più totale disinformazione. Con questo spirito, per squarciare questo velo di indifferenza, ipocrisia e talvolta ignavia all'indomani dell'avvio delle operazioni militari dentro la Striscia da parte delle forze armate israeliane, abbiamo deciso di organiz-

zare una raccolta fondi nazionale con l'intento di acquistare beni di prima necessità da inviare a Gaza. E così abbiamo fatto, raccogliendo in pochissimo tempo moltissime risorse tali da acquistare materiali di ogni genere e riempire 4 tir che abbiamo "scortato" fino al valico di Rafah.

Abbiamo trovato conferma nelle tante notizie frammentate che nel frattempo giungevano; una guerra che non è una guerra, perché non ci sono eserciti che si contrappongono in modo convenzionale: nel silenzio più totale c'è un massacro in atto, il genocidio di un popolo che muore perché è nato palestinese e che da mesi non muore più solo per le operazioni militari o per i bombardamenti. Muore per mancanza di cibo, di acqua potabile, per mancanza di medicine e di cure oltre che per assoluta mancanza di strutture sanitarie degne di questo nome.

La storia, è sicuro, non sarà tenera con noi, soprattutto se continueremo a trovare sempre e solo differen-

Valico di Rafah - Marzo 2024 | Missione Arci | Foto credit: Daniele Napolitano



ze, se il nostro obiettivo sarà sempre e solo quello di correggere le virgole di appelli che parlano solo ai nostri piccoli egoismi e se, soprattutto, non saremmo in grado di concentrarci sull'unica cosa che tutte le organizzazioni palestinesi, egiziane, le Ong e le agenzie internazionali ci hanno chiesto: continuare a batterci per il cessate il fuoco, aprire i valichi agli aiuti, permettere un vero e proprio intervento umanitario, curare chi ha bisogno di essere curato e liberare la Striscia dall'occupazione militare.

Se ciò non avverrà, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ce lo ha detto con estrema chiarezza: dagli attuali 35 mila morti il bilancio potrebbe ben presto salire a 85 mila per le ragioni di cui sopra. E tutto ciò lo ascoltavamo di fronte ad uno spettacolo impressionante di migliaia e migliaia di tir colmi di ogni bene fermi da 10, 20, 30 giorni in attesa di essere visionati o respinti. Perché, contrariamente a quello che appare sui media in questi giorni, l'occupazione militare del valico di Rafah c'era già prima.

In questo momento nel sud di Gaza, nell'area di Rafah sono presenti oltre un milione e mezzo di persone, quando prima del 7 ottobre la popolazione residente in quell'area si avvicinava a circa 280 mila abitanti.

Si vive in spiaggia, come tra le macerie di case e appartamenti bombardati, in condizioni drammatiche che peggiorano di giorno in giorno: 60 persone in



80 metri quadri pur di avere un tetto sulla testa, 1 bagno ogni 500/600 persone quando gli standard delle Nazioni Unite in situazioni di crisi umanitarie parlano di 1 ogni 20 persone. Nessuno entra o esce senza l'avallo dell'esercito israeliano e soprattutto se non ha 5000/7000 dollari che permettano di oliare anche la disumanità più feroce. È attorno a questa condizione che la parola sadismo, in quei giorni, trova conferma: costretti a vivere sotto le bombe, senza cibo, acqua e medicine, per non parlare delle strutture sanitarie, e al contempo non poter fuggire perché gli stessi carnefici non te lo permettono.

Tornare dal valico di Rafah e riprendere una vita più o meno normale non è stato dunque per nulla facile. C'è un senso perenne di vuoto e di colpa per essere tornato qui, in questo Occidente difficile e colpevole e soprattutto, non essere lagggiù ad ascoltare e vedere ciò

che accade e che nessuno è in grado di raccontare nella sua drammaticità. E c'è molta rabbia che occorre gestire e trasformare in maggiore forza e ostinazione per non perdere quel senso di utilità (e umanità) che la Carovana per Rafah ci ha permesso di vivere.

La Carovana ha aperto uno squarcio, ribaltando una narrazione mediatica insufficiente, quando non travisata, di ciò che sta accadendo dentro Gaza e al Valico. Un lavoro che sta continuando, facendo sì che quel pugno nello stomaco vissuto in prima persona possa arrivare in molti luoghi del nostro Paese. In questi giorni mi sono domandato spesso: perché tre organizzazioni della società civile hanno dovuto organizzare una Carovana per permettere a parlamentari e giornalisti di vedere il mondo com'è veramente?

Tra i tanti messaggi che ho ricevuto in quei giorni uno infatti mi colpì molto:

«il valore di questa missione non è solo sensibilizzare l'opinione pubblica, quanto supplire ad una evidente assenza di informazione data dalla carenza (voluta) di mezzi di informazione sul campo».

Pensandoci e ripensandoci, guardando le reazioni e i tantissimi post, servizi, foto e video che abbiamo prodotto nei giorni della missione credo sia proprio questo il punto ed è uno dei motivi per cui ringrazio chi ha voluto esserci e chi oggi continua ad essere in carovana, dal nord al sud del Paese, per raccontare ciò che ha visto e ciò che ha sentito.

Valico di Rafah - Marzo 2024 | Gli aiuti e i materiali respinti dall'esercito israeliano

Foto credit: Clara Archibugi



Il difficile e rischioso mestiere di fare informazione in zone di guerra

✦ di **Alessandra Fabbretti** giornalista - Agenzia DIRE

«La Palestina è diventata il paese più pericoloso al mondo per i giornalisti: a Gaza in sei mesi - tra il 7 ottobre e il 7 aprile - più di 100 sono stati uccisi dalle Forze israeliane, di cui 22 in servizio». A lanciare l'allarme è *Reporter Without Borders* (Rsf). Nel suo recente *World Press Freedom Index 2024* riferisce che l'anno in corso «è segnato da una chiara mancanza di volontà politica della comunità internazionale di far rispettare i principi a protezione dei giornalisti», e Gaza è subito citata per confermare tale tesi: «Occupata e sotto costante bombardamento israeliano, la Palestina è classificata al 157° posto su 180 paesi, ma è tra gli ultimi 10 per quanto riguarda la sicurezza dei giornalisti».

«Da record» il numero di violazioni contro i media. Al 19 maggio, il *Committee to protect journalists* (Cpj), altra ong impegnata in monitoraggio e tutela dei professionisti dell'informazione, sostiene che da una stima preliminare risultano 105 reporter uccisi - di cui 100 palestinesi, due israeliani e tre libanesi -, «il numero più alto mai registrato da quando il Cpj è stato istituito, nel 1992». Sedici invece quelli feriti, quattro i dispersi e 25 gli incarcerati, in particolare in Cisgiordania.

La storia del corrispondente di *Al Jazeera*, Wael Al-Dahdouh, racchiude tutti gli elementi di questa crisi: tra il 28 ottobre e il 7 gennaio il capo dell'ufficio di corrispondenza dell'emittente qatarina da Gaza ha perso in molteplici attacchi numerosi familiari tra cui la moglie e tre figli. Tra loro Hamza, a sua volta cronista, nonché il suo storico cameraman, Samer Abu Daqqa. Nella Striscia, dal 7 ottobre, le autorità di Tel Aviv non consentono l'accesso alla stampa internazionale e così il racconto della guerra è lasciato a cronisti palestinesi



già presenti sul campo, che svolgono il loro lavoro sapendo che i loro cari potrebbero morire da un momento all'altro. E non sarebbe sempre casuale: ancora il Comitato per la protezione dei giornalisti avverte che come Dahdouh, altri cronisti hanno perso la loro famiglia, come Yasser Qudih: la sua casa è stata raggiunta da un missile e otto familiari sono morti dopo che una testata aveva diffuso «indiscrezioni», poi rivelatesi infondate, circa l'affiliazione di Qudih ad Hamas.

Anche indossare giubbotto e caschetto con su scritto *press* sarebbe inutile. Lo riportavano a ottobre le agenzie *Reuters* e *France Presse* (Afp), secondo cui le forze israeliane, sollecitate sul tema, avevano ben chiarito di non essere in grado di fornire «garanzie di sicurezza» per i giornalisti, che spesso vengono trattati come «terroristi», come afferma il Cpj, mentre a novembre l'ong Article

19 l'anciava l'appello: «i cronisti non sono un *target*».

Questi fatti, sommati ai *blackout* alle telecomunicazioni (imposte da Israele insieme al blocco totale di cibo, acqua, corrente elettrica, carburante e medicinali), alimentano censura e buio, tanto più pericolosi in un contesto di conflitto armato e fame.

Anche le parole, però, possono fare male, e il problema stavolta è esterno alla Palestina: alle accuse di *bias* rivolte ad alcune testate e tg - che parlano di «israeliani uccisi da Hamas» il 7 ottobre, ma poi nella cronaca quotidiana non chiariscono, ad esempio, la causa dei «palestinesi morti» nella Striscia - si aggiungono le *fake news*. La più tristemente celebre è quella secondo cui il giorno dell'attacco ai villaggi nel sud di Israele, i combattenti legati ad Hamas avrebbero «decapitato una quarantina di neonati» nel kibutz di Kfar Aza. Una notizia che ha suscitato la viva condanna del presidente americano Joe Biden, che sostenne di aver visto delle fotografie, per poi

risultare tanto macabra quanto falsa: se da un lato è vera l'uccisione di una quarantina di minori, tra di essi non ci sarebbe stato nessun «neonato decapitato», così come fonti dell'esercito israeliano hanno confermato a varie testate tra cui *Le Monde*. E così dalla Casa Bianca hanno dovuto smentire di aver mai visionato immagini della strage. Alla testata *The Intercept* è toccato invece «confutare» la storia del sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz rimasto ucciso nel kibutz di Beerli, mentre l'israeliana *Haaretz* ha concluso che la vicenda della donna incinta a cui era stato «strappato il feto» dal ventre «non è mai avvenuta». Restano tuttavia i quasi 1.200 morti israeliani e gli oltre 35.500 palestinesi a reclamare l'attenzione del mondo, che, andando oltre pregiudizi e propaganda, solo giornalisti liberi e tutelati possono assicurare.

Israele e il giudizio della Corte penale internazionale

Intervista a Triestino Mariniello, docente di Diritto penale internazionale alla John Moores University di Liverpool

Il 20 maggio Karim Khan, Procuratore Generale della Corte penale internazionale, ha annunciato di aver richiesto cinque mandati d'arresto contro il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il Ministro della Difesa Yoav Gallant, nonché contro il capo politico di Hamas Ismail Haniyeh, il capo delle Brigate al Qassam Mohammed Deif, e il capo di Hamas a Gaza Yahya Sinwar. Perché questa richiesta è così rilevante e quali potrebbero essere le sue conseguenze?

Si è corretto. Khan ha richiesto mandati di arresto nei confronti dei leader politici e militari di Hamas e nei confronti di Netanyahu e del Ministero della Difesa israeliano Gallant per crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

Per quanto riguarda gli israeliani, tra questi c'è il crimine contro l'umanità, di sterminio e persecuzione, per esempio, ma anche crimini di guerra, di affamare intenzionalmente la popolazione civile e di condurre attacchi intenzionali contro la popolazione civile.

La richiesta è più che rilevante. Si tratta di una mossa, di una richiesta storica perché, dopo 15 anni dal primo tentativo della Palestina di invocare l'intervento

della Corte internazionale, finalmente vi è un primo tentativo concreto, seppur sia solo una richiesta e bisogna aspettare la decisione dei giudici, di porre fine all'impunità di cui godono sostanzialmente da sempre le autorità israeliane.

È una richiesta storica perché le vittime palestinesi dei crimini internazionali non hanno accesso a nessun'altra forma di giustizia, se non la Corte penale internazionale. Sicuramente non possono chiedere che leader israeliani, politici e militari, siano processati da Israele o dalla Palestina. È una richiesta storica anche per le organizzazioni della società civile palestinese che da 15 anni documentano questi crimini presentando prove, cooperando con la Corte penale internazionale. Ed è una mossa storica anche per la stessa Corte penale internazionale che, per la prima volta, mostra di non cedere alle pressioni delle superpotenze e richiede dei mandati di arresto nei confronti di leader occidentali di un Paese alleato degli Stati Uniti.

Questo restituisce o potrebbe restituire credibilità e legittimità a un'istituzione che fino ad adesso aveva mostrato un'applicazione asimmetrica della giustizia, ignorando i crimini internazio-

nali, quando commessi da cittadini di potenze occidentali.

La richiesta della Corte penale internazionale si affianca alla storica decisione della Corte internazionale di Giustizia del 26 gennaio scorso, che ha deciso di indagare Israele per «plausibile genocidio». Quali sono state le conseguenze della decisione della Corte internazionale di Giustizia? E quali sono le principali differenze tra la Corte penale internazionale e la Corte internazionale di Giustizia?

Le conseguenze della decisione, delle ordinanze (sono due, ce ne sarà una terza a breve su richiesta del Sudafrica) ci sono state. Israele ha ignorato le misure cautelari imposte dal Sudafrica, però nel frattempo ci sono stati tanti effetti diretti di questa decisione. Possiamo elencarne alcuni. La Spagna ha interrotto la fornitura di armi ad Israele. Lo stesso ha fatto il Parlamento della Galles. Una compagnia giapponese ha interrotto qualsiasi collaborazione con la compagnia israeliana Elbit. L'Olanda ha interrotto la fornitura di pezzi di F35 jet fighter (quelli utilizzati per bombardare la striscia di Gaza). Poi anche il Canada si è unito, bloccando qualsiasi export di armi ad Israele.

Le differenze tra le due corti sono importanti. Quella fondamentale è che la Corte internazionale di Giustizia è un organo delle Nazioni Unite che si occupa di responsabilità penale degli Stati, di dirimere le controversie fra gli Stati.

La Corte penale internazionale non è un organo delle Nazioni Unite, è un tribunale permanente internazionale indipendente che, invece, si occupa di individui, di responsabilità penale individuale. Quelle su cui mi posso esprimere io sono le conseguenze giuridiche. La lista sarebbe lunga ma ne elencherei una: i 124 Stati

Valico di Rafah - Marzo 2024 | Missione Arci | Foto credit: Clara Archibugi



membri della Corte penale internazionale il giorno stesso dell'emanazione dei mandati di arresto avrebbero l'obbligo giuridico di arrestare i sospettati laddove, appunto, si dovessero legare a quegli Stati. Ovviamente questo già di per sé limiterebbe fortemente la capacità di Netanyahu e di Gallant di esercitare funzioni di primo ministro o di ministro israeliano. Questo ovviamente vale anche nei confronti dell'Italia in quanto Stato Membro della Corte penale internazionale. L'Italia avrebbe l'obbligo di arrestarli.

Quali sono le procedure previste dalla Corte penale internazionale in casi come questo e quali conseguenze potrebbero derivarne?

La palla passa nella metà campo dei giudici, in particolar modo della Camera preliminare della Corte penale internazionale, che dovrà decidere se accettare in tutto o in parte le richieste di Kahn o se rigettarle (cosa che sarebbe ovviamente scandalosa). Devo dire che sembrano richieste molto forti e solide, anche perché vi sono crimini già ampiamente documentati da altre organizzazioni internazionali. Mi riferisco in particolar modo alla *starvation*, cioè la strategia di affamare intenzionalmente la popolazione civile di Gaza. Le conseguenze potrebbero essere giuridiche e politiche, sicuramente nel breve, medio e lungo periodo.

Come ha reagito il governo israeliano alla richiesta della Corte penale internazionale? E qual è stata la reazione della comunità internazionale?

La reazione del governo israeliano è stata la solita reazione di attacco, partendo da Netanyahu, che ha definito antisemita sia Khan che la Corte. Accusa la Corte di mettere sullo stesso piano Hamas e un governo democraticamente eletto, ovvero la retorica a cui siamo abituati da anni. La reazione della comunità internazionale è stata che molti Paesi Occidentali hanno ribadito, come ad esempio la Francia, il sostegno alla Corte penale internazionale e all'indipendenza e imparzialità della Corte. La Norvegia ha esplicitamente detto che se Netanyahu dovesse essere sottoposto a mandati di arresto, lo arresterebbero e trasferirebbero all'Aia. Non sono mancati però Paesi che hanno attaccato la Corte, *in primis* gli Stati Uniti che però non sono uno Stato che fa parte della Corte penale internazionale. Gli attacchi sono arrivati anche da Stati membri, un dato ancor più preoccupante perché avrebbero invece l'obbligo di cooperare con la Corte e di rispettarne le decisioni. Mi riferisco alla Gran Bretagna, alla

La Corte Internazionale dichiara illegale la presenza di Israele nei Territori Palestinesi Occupati

La dichiarazione congiunta di Arci, AOI, Assopace Palestina

La presenza di Israele nei Territori Palestinesi Occupati è stata dichiarata illegale dalla Corte internazionale di Giustizia. La Corte ritiene che tale presenza costituisca un atto illecito, risultato delle violazioni da parte di Israele del divieto di acquisizione di territorio con la forza e del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Le politiche e le pratiche israeliane che perpetuano questa presenza, tra cui la colonizzazione, la discriminazione razziale, le misure volte a modificare la composizione demografica, l'annessione di territorio, e l'imposizione di leggi e restrizioni in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e nella Striscia di Gaza, rendono l'occupazione israeliana dei territori illegale nel suo insieme. Di conseguenza, Israele ha l'obbligo di porre fine alla sua presenza nei Territori Palestinesi Occupati il più rapidamente possibile. Questo obbligo discende direttamente dal diritto internazionale consuetudinario, e il parere della Corte non fa che esplicitarlo, rispondendo al quesito che le era stato posto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Per la prima volta, la Corte si esprime chiaramente sul fatto che i Territori Palestinesi Occupati costituiscono una singola unità territoriale, comprendente Gerusalemme Est, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, che rimane sotto occupazione nonostante lo smantellamento delle colonie nel 2005. Questo è di fondamentale importanza poiché la Corte stabilisce che non basta smantellare le colonie per porre fine all'illecito. Inoltre, la Corte stabilisce che Israele ha l'obbligo di risarcire chiunque abbia subito un danno materiale per causa degli atti illegali commessi da Israele durante l'occupazione. Inoltre, la Corte ha fatto riferimento all'articolo 3 del CERD (Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Razziale), sottolineando la gravità della situazione e chiarendo che Israele ha costruito nei territori un siste-

ma di segregazione razziale e *apartheid*. La Corte è dell'opinione che le Nazioni Unite, e in particolare l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza, dovrebbero individuare modalità precise e azioni necessarie per porre fine il più rapidamente possibile alla presenza illegale dello Stato di Israele nei territori palestinesi occupati dal 1967. In seguito a questo storico parere, chiediamo al governo italiano di agire con determinazione e coerenza nel rispetto del diritto internazionale. In particolare, esortiamo il governo a riconoscere ufficialmente la natura illegale dell'occupazione israeliana e il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. È essenziale che l'Italia si posizioni chiaramente contro le pratiche e le politiche che perpetuano questa occupazione. Il governo italiano deve impegnarsi attivamente per porre fine alla segregazione e discriminazione razziale imposte dall'*apartheid* israeliano sul popolo palestinese. Questo impegno deve tradursi in azioni concrete e visibili, in linea con i principi di uguaglianza e giustizia.

Inoltre, l'Italia deve rispettare l'obbligo di non fornire alcun aiuto o assistenza che possa supportare il mantenimento della situazione creata da questi atti illegali. Qualsiasi forma di supporto diretto o indiretto deve essere immediatamente sospesa.

Infine, ribadiamo la nostra richiesta di un cessate il fuoco immediato e permanente, e che il nostro governo ribadisca il rispetto di tutte le decisioni e i pareri della Corte internazionale di Giustizia (ICJ) e della Corte penale internazionale (ICC), sottolineando l'importanza della legalità internazionale nella risoluzione delle controversie. È fondamentale che il governo italiano si impegni concretamente a sostenere il diritto internazionale e la giustizia in tutte le sedi nazionali e internazionali, contribuendo alla pace e alla sicurezza nella regione.

Repubblica Ceca, all'Austria. Devo dire che è preoccupante anche la posizione del ministro degli Esteri italiano, Tajani, che ha parlato di una sorta di tentativo di Khan di mettere sullo stesso piano Hamas e il governo israeliano.

La Corte penale internazionale ha emesso altri mandati di arresto in passato? Quali sono state le conseguenze di tali azioni?

La Corte penale internazionale ha ema-

nato diversi mandati di arresto. Ha concluso anche dei processi con condanne e ci sono persone che stanno scontando la pena. Le conseguenze, trattandosi di una Corte penale, sono appunto quelle legate alla limitazione della libertà personale. In questo caso quello che non ha precedenti è che per la prima volta nella storia riguardano leader di una potenza occidentale e stretto alleato degli Stati Uniti. È questa la novità che rende questa situazione senza precedenti.

Il caso Unrwa

La debolezza e le conseguenze delle accuse mosse da Israele all'Agencia delle Nazioni unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa)

✦ a cura della redazione di **ArciReport** Arci nazionale

«La guerra a Gaza è motivo di palese disprezzo per la missione delle Nazioni Unite, compresi gli scandalosi attacchi contro dipendenti, installazioni e operazioni dell'Unrwa. Questi attacchi devono cessare e il mondo deve agire per ritenere responsabili i loro autori». È quanto scrive Philippe Lazzarini, capo dell'Unrwa, l'Agencia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, in un articolo pubblicato il 31 maggio sul *New York Times* intitolato **Israele deve fermare la sua campagna contro l'Unrwa**. Parole che arrivano dopo 8 mesi di guerra nella Striscia di Gaza durante i quali l'Unrwa è stata continuo bersaglio di attacchi oltraggiosi da parte di Israele, per delegittimare e paralizzare un'organizzazione che fornisce servizi essenziali a quasi 6 milioni di rifugiati palestinesi. Non solo a Gaza (1,7 milioni) e in Cisgiordania (900 mila) ma anche in Giordania (2,4 milioni), in Siria (580 mila) e in Libano (487 mila). Tutto questo ha aggravato una crisi umanitaria senza precedenti. «Gaza è

ridotta in macerie - riporta ancora una nota di inizio giugno dell'Unrwa - e le famiglie palestinesi lottano per sopravvivere in condizioni disumane, a causa della carenza di cibo, acqua e generi di prima necessità».

Gli attacchi più minacciosi per screditare l'Unrwa sono partiti a gennaio, quando Israele ha accusato, senza fornire alcuna prova, 12 collaboratori dell'Agencia delle Nazioni Unite di essere coinvolti nei violenti attacchi di Hamas del 7 ottobre che hanno dato inizio alla guerra nella Striscia di Gaza. L'Unrwa ha licenziato i dipendenti sospettati di complicità con Hamas ed ha aperto un'indagine interna, ma non è bastato. Anzi, sulla base delle accuse delle autorità israeliane - che non hanno ad oggi prodotto alcun dossier con prove documentali - vari Paesi, tra cui Stati Uniti, Australia, Canada, Italia, Germania, Finlandia, Paesi Bassi, Svizzera, Gran Bretagna e Scozia hanno subito sospeso i finanziamenti all'Unrwa. Un'offensiva politica e diplomatica contro l'Agencia Onu senza precedenti,

una punizione collettiva nei confronti della popolazione palestinese parallela all'invasione militare che sta radendo al suolo Gaza.

Una campagna portata avanti per mesi volta a infangare l'operato dell'Agencia delle Nazioni Unite fino ad arrivare alle proposte di legge approvate a fine maggio, in lettura preliminare dal Parlamento israeliano, per dichiarare l'Unrwa organizzazione terroristica, sospendere così tutti i rapporti di Israele con l'Agencia Onu e rendere ancora più difficile la vita dei rifugiati palestinesi e delle organizzazioni che forniscono loro assistenza umanitaria.

Ad aprile arriva però un duro colpo alla credibilità delle accuse israeliane. Il rapporto della commissione indipendente incaricata dall'Onu di rivedere i meccanismi e le procedure interne all'Unrwa smonta le accuse israeliane e sottolinea il ruolo essenziale dell'Agencia, definendola «insostituibile e indispensabile» per i palestinesi di tutta la regione, «un'ancora di salvezza umanitaria».

Marzo 2024 | Uno dei camion dell'Unrwa bloccato a pochi chilometri dal Valico di Rafah | Foto credit: Daniele Napolitano





Valico di Rafah - Marzo 2024 | Missione Arci | Foto credit: Clara Archibugi

«Israele - si legge nel rapporto degli esperti presentato all'Onu - non ha fornito prove a sostegno dell'accusa di complicità dell'Unrwa con Hamas». E ancora «in assenza di una soluzione politica tra Israele e palestinesi l'Unrwa rimane fondamentale nel fornire aiuti umanitari salvavita e servizi sociali essenziali, in particolare nel campo della sanità e dell'istruzione, ai rifugiati palestinesi a Gaza, Giordania, Libano, Siria e Cisgiordania». Unrwa ha un totale di 30 mila dipendenti, di cui 13 mila a Gaza, e non gestisce solo gli aiuti alimentari ma si occupa di tutta l'amministrazione civile, dalla sanità alle scuole, dalla logistica alle fogne.

Nei cinque mesi dopo il 7 ottobre (i dati sono di fine marzo) il suo staff è stato bersagliato dall'Idf, l'esercito israeliano, come e più di Hamas. Ha subito la distruzione di 150 strutture, ha avuto 400 dipendenti uccisi e oltre mille feriti. L'Unrwa non è infatti solo il tessuto civile di Gaza, ma è anche il principale occhio del mondo su ciò che lì accade. Per questo motivo nei piani del governo Netanyahu gli sforzi propagandistici per infangarne l'operato sono così intensi. Dopo otto mesi di orrore l'intera popolazione di Gaza dipende quasi esclusivamente dall'assistenza umanitaria, compreso il cibo. Senza che gli scontri di piazza e i bombardamenti israeliani a Gaza cessino, gli umanitari delle Nazioni Unite hanno avvertito che il flusso di aiuti

vitali nell'enclave è diminuito di oltre due terzi dall'inizio di maggio, quando l'esercito israeliano ha intensificato la propria campagna a Rafah e sequestrato il principale canale di distribuzione degli aiuti, il punto d'ingresso per cibo, acqua, carburante e medicinali, nonché la via di uscita per malati e feriti in cerca di cure. I numeri sono impressionanti: se ad aprile, anche se insufficienti, erano stati 5671 i Tir di aiuti umanitari entrati da Rafah e Kerem Shalom dal 7 al 31 maggio, dopo la chiusura di Rafah, solo 393 Tir sono entrati nella Striscia (con ben 14 giorni senza nessun ingresso).

Nello stesso periodo un milione di persone sono fuggite da Rafah, dove si erano spostate a causa dei bombardamenti israeliani rendendo ancora più drammatica la situazione in cui sono costretti a

vivere i palestinesi sfollati nella Striscia di Gaza. «Non c'è un posto sicuro dove andare - riferisce ancora l'Unrwa - i rifugiati viaggiano senza cibo e acqua, tra cumuli di rifiuti e condizioni di vita inadeguate».

Nelle ultime settimane la maggior parte dei Paesi che avevano sospeso i finanziamenti all'Unrwa hanno rivisto la propria decisione, riavviando il loro contributo all'Agenzia. A fine maggio anche il governo italiano ha disposto nuovi finanziamenti a favore della popolazione palestinese, per un totale di 35 milioni di euro. Solo 5 milioni saranno però destinati all'Unrwa. 30 milioni di euro andranno invece a *Food for Gaza*, iniziativa lanciata con il benplacito dello stesso governo israeliano, che può quindi fare da filtro agli aiuti.



Il mondo 'brucia'

Chi fornisce benzina?

✦ di **Francesco Vignarca** Rete Italiana Pace e Disarmo

Oggi è chiaro a tutti che il mondo "brucia" a causa delle guerre (quelle più mediamente visibili, e quelle appositamente ignorate) e che le prospettive di vera Pace si stanno assottigliando. Ma chi fornisce la benzina per questo incendio? Anche l'Italia, con le sue armi. Ed anche con un sostegno continuo - insieme ai principali Paesi mondiali - a percorsi di militarizzazione che hanno portato al record storico della spesa militare: oltre 2.440 miliardi di dollari secondo i più recenti dati del SIPRI. Più di quanto si spendeva alla fine della guerra fredda, soprattutto in Europa.

Di recente le armi *made in Italy* sono sicuramente finite anche in Israele, nonostante le rassicurazioni del Governo di uno "stop" a nuove autorizzazioni dopo i sanguinosi fatti del 7 ottobre 2023. Proprio in questi giorni una inchiesta di Altreconomia basata su dati inediti dell'Agenzia delle Dogane ha evidenziato come tra dicembre 2023 e gennaio 2024 siano state spedite alle controparti israeliane armi e munizioni da guerra (non quindi a uso civile come fatto intendere con numerose dichiarazioni governative) per oltre due milioni di euro. Una condotta che potrebbe costare al nostro Paese un'accusa di complicità nella violazione del diritto internazionale di fronte alle Corti dell'Aia.

Punta dell'iceberg di una situazione ben più articolata e di un *trend* robusto e ben definito di aumento nell'*export* armato tricolore. Lo certificano sia i dati pluriennali del SIPRI, che evidenziano una crescita dell'86% tra gli ultimi due quinquenni, sia i dati governativi trasmessi

al Parlamento secondo le disposizioni della Legge 185/90.

Come sottolineato dall'analisi della Rete Italiana Pace e Disarmo l'anno scorso il valore complessivo delle licenze rilasciate per il trasferimento di materiali d'armamento è stato di 7,56 miliardi di euro. Rispetto all'anno precedente (il 2022) va sottolineato il rilevante incremento delle autorizzazioni individuali di esportazione (cioè quelle rilasciate verso singoli Paesi per sistemi d'arma specifici) aumentate di oltre il 24% per un ammontare complessivo di 4,766 miliardi di Euro. Il *trend* di crescita viene confermato come rilevante anche per quanto riguarda le Licenze globali (sia di progetto che di trasferimento) per co-produzioni strutturate con Paesi UE-NATO: +37% per un valore cumulato di poco meno di 1,5 miliardi di Euro. Le crescite nelle due grandi tipologie di autorizzazione si riflettono ovviamente sul dato complessivo, che porta un aumento dell'*export* militare italiano dai 5.289 milioni di Euro del 2022 ai 6.311 milioni di Euro del 2023.

Le cifre che si possono ricavare dalle Relazioni ex legge 185/90 evidenziano dunque come detto una crescita strutturale e continuativa della capacità di *export* dell'industria militare italiana, pur non trovandoci ai livelli di record del triennio 2015-2017 (caratterizzato dalle "mega commesse" per sistemi d'arma aerei e navali verso le petro-monarchie del Golfo Persico). Il valore sempre crescente di licenze concesse si riflette anche nei dati relativi alle effettive consegne di sistemi d'armamento (che si concretizzano con

tempistiche dilatate rispetto al momento di concessione del documento di autorizzazione): per il 2023 parliamo di un controvalore di 4,63 miliardi.

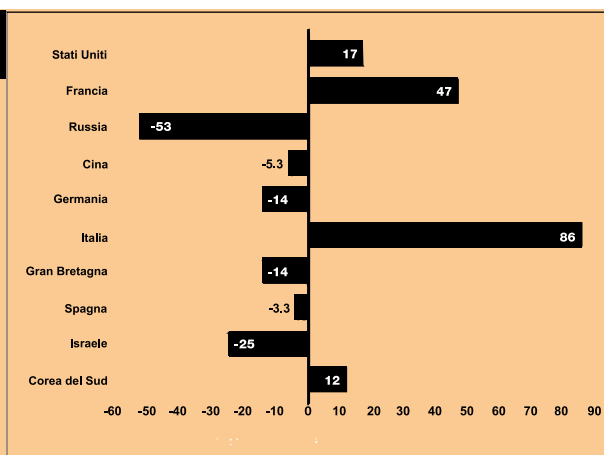
I Paesi destinatari di autorizzazioni nel 2023 sono stati 82, un dato in linea con quello degli anni precedenti (erano 84 nel 2022), mettendo l'Italia ai vertici delle classifiche mondiali per numero di acquirenti dei propri sistemi d'arma. Sono ben 14 gli Stati destinatari che hanno registrato oltre 100 milioni di euro nel totale delle licenze: al primo posto la Francia (465 milioni) seguita da Ucraina (417 milioni), Stati Uniti (390 milioni) e Arabia Saudita (363 milioni). Tutti gli altri Paesi hanno totali minori di 300 milioni e tra i primi destinatari destano preoccupazione (per la tipologia di Governo o per il coinvolgimento in conflitti armati e violazioni di diritti umani) Stati come la Turchia (231 milioni di autorizzazioni), l'Azerbaijan (156 milioni) e il Kuwait (125 milioni). In questa lista spicca ovviamente il grande controvalore di licenze (15 in totale per 417 milioni complessivi) verso l'Ucraina, negli anni precedenti praticamente mai presente nell'elenco, vista la situazione di conflitto in corso a seguito dell'invasione russa del febbraio 2022. Stupisce che tali autorizzazioni siano state concesse verso un Paese appunto in evidente stato di guerra, nonostante i criteri chiari in tal senso non solo della Legge 185/90 ma anche del Trattato ATT e della Posizione Comune UE, vincolanti per l'Italia. Va rilevato che, diversamente da quanto successo per la deroga (non necessaria) della Legge 185/90 votata più volte dal Parlamento nell'ambito dei provvedimenti che hanno autorizzato la cessione diretta di materiali d'armamento da parte del Governo Italiano a quello Ucraino, non risultano analoghi voti parlamentari in ambito di esportazioni remunerate concesse ad aziende italiane (come previsto dalla legge e secondo noi necessario in casi come questo).

Dall'anno prossimo questi dati, fondamentali per innescare un dibattito pubblico su una questione dalle mille implicazioni etiche e geopolitiche come quella della vendita di armi, potrebbero non essere più disponibili. La legge 185/90 è fortemente a rischio nelle sue fondamenta a causa di un Disegno di Legge governativo che andrebbe a stravolgere criteri e trasparenza. Questo il motivo che ha portato molte organizzazioni a lanciare la campagna *Basta favori ai mercanti di armi*, perché non torni ad essere del tutto oscuro il contributo delle armi italiane alla crescita dei conflitti armati in tutto il mondo.

Export d'armi

Le variazioni in percentuale del volume di esportazione di sistemi d'arma tra il quinquennio 2014-2018 e il 2019-2023

© Sipri, 2024



La mobilitazione globale degli studenti nelle Università

Le motivazioni e le richieste di Udu (Unione degli Universitari)

Nell'ultimo mese le università di tutto il mondo si sono mobilitate per denunciare con forza le complicità del sistema accademico con l'*apartheid* e il genocidio del popolo palestinese perpetrati da Israele. Le richieste sono essenziali: la rescissione degli accordi con gli Atenei israeliani e con le industrie belliche e la fine dell'ambiguità su ciò che sta succedendo a Gaza. La collaborazione strutturale tra Università e apparato militare, a causa delle politiche di disinvestimento pubbliche, è diventata sempre più rilevante nei bilanci degli Atenei e nelle collaborazioni scientifiche. Tale collaborazione, però, ha assunto sempre più la forma di una 'monocoltura militare' che taglia le gambe a progetti di ricerca di prospettive differenti, che nasconde le vere finalità dei progetti e che non permette una contestazione vera e propria delle politiche di affiliazione alla filiera militare.

Da qua la richiesta portata avanti anche dall'UDU Firenze nell'acampada di una maggiore trasparenza e democrazia interna all'Ateneo, tramite una *Commissione incaricata di valutare e deliberare sugli accordi con Atenei o enti terzi coinvolti*



a qualsiasi titolo in attività violanti i diritti umani e le norme di diritto internazionale.

Tutto ciò si è legato alla battaglia pluridecennale che il movimento studentesco porta avanti nel denunciare la connivenza degli Atenei italiani con le azioni di espulsione e requisizione delle terre del popolo palestinese. Una connivenza che passa

anche dai progetti di ricerca sulle risorse idriche e sulla terra con diversi Atenei israeliani riproposti dall'ultimo bando di partenariato scientifico tecnologico a firma MAECI-MUR denunciato da oltre 2800 personalità dell'Accademica. L'occupazione più recente è Forlì, che ha denunciato nel suo comunicato come le Università israeliane «sono da sempre controllate e complici del regime di *apartheid* israeliano, all'interno delle quali moltissimi studenti palestinesi vengono arrestati ogni anno con accuse infondate e dove i comitati di rappresentanza politicizzati vengono definiti come organizzazioni illegali, i cui partecipanti vengono incarcerati senza accuse formali e processi».

Anche da UDU Venezia vengono poste le stesse richieste: «Serve più trasparenza nei rapporti che intercorrono tra luoghi del sapere e aziende, come è fondamentale che la ricerca smetta di essere asservita alle imprese finanziatrici di guerre. Eppure Iuav non ha ancora dato risposte soddisfacenti e nemmeno Ca' Foscari, dove la Rettrice peraltro fa parte del comitato scientifico di Med-Or, da cui non si vuole dimettere».

Attivarsi per la Palestina nelle strade e nei 'luoghi del sapere'

L'analisi dell'Unione degli studenti

Da mesi ormai in Palestina si sta commettendo quello che si può definire un crimine contro l'umanità, un genocidio. Davanti a una prima indifferenza dei media occidentali come studentesse e studenti, insieme ai corpi sociali e ai movimenti ci stiamo attivando nelle strade e nei luoghi del sapere.

Il crimine che si sta commettendo in Palestina e più nello specifico a Gaza è solo l'*escalation* di un modello che si perpetua da anni nel territorio medio-orientale, in cui, in maniera sempre più crescente, vediamo in atto un'oppressione di tipo coloniale.

Fin dalla nascita dello Stato d'Israele il popolo palestinese ha subito un vero e proprio regime di *apartheid* e la progressiva occupazione dei propri territori con veri e propri casi di pulizia etnica.

Come studentesse e studenti, in questo momento riconosciamo la necessità di

fare tutto il possibile per far crollare uno dei tanti regimi oppressivi che il popolo palestinese vive. Sulla pelle del popolo palestinese, come sulla pelle di tanti altri popoli nel mondo, infatti, sono tante le oppressioni che il sistema in cui viviamo mette in atto. Attraversiamo le Università, le scuole e tutti i presidi di cultura per mettere in luce come una soluzione all'occupazione può esistere e non può che partire dal riconoscimento internazionale dello Stato Palestinese e della sua indipendenza dall'oppressione coloniale israeliana. Tale azione non può che essere accompagnata dal superamento della nostra complicità con Israele, tramite lo stop all'invio di armi verso il Paese e la fine delle numerose astensioni durante l'Assemblea generale dell'ONU, sia sulla risoluzione "cessate il fuoco" sia sul riconoscimento dello Stato di Palestina. I luoghi della

conoscenza sono il primo contesto in cui mettere in discussione la rappresentazione e la narrazione fasulla, ma difficile da scardinare, con cui Israele da decenni giustifica e è legittima il suo operato agli occhi della comunità internazionale. La strumentalizzazione che è stata messa in atto nel caso del genocidio palestinese mostra quanto non sia adeguato il nostro sistema d'istruzione. Una scuola che impartisce nozioni e non fornisce strumenti di conoscenza critica, è una scuola che forma menti suscettibili a narrazioni impartite da forze istituzionali o dai principali media (come è stato soprattutto nei primi mesi dopo il 7 Ottobre).

Fare cultura e studiare la storia vuol dire dare voce alle possibilità interrotte nel passato e vuol dire anche lottare per fare sì che possano esprimersi nel futuro.

Lo sguardo del Collettivo LəA (Laboratorio ebraico Antirazzista)

di **Marco, Martina, Daniel e Moshe** Collettivo LəA

LəA è un laboratorio antifascista, transfemminista e intersezionale, formato da giovani ebrei ed ebrei italiani. Potresti raccontarci come è nata LəA e quali sono state le motivazioni dietro la sua fondazione?

LəA è nata ufficialmente nel 2023, sulle orme di un precedente gruppo di ebrei ed ebrei già presente dal 2020 che aveva cominciato a confrontarsi su questioni politiche ed identitarie. Abbiamo cominciato ad incontrarci mosse da un comune disagio e dal bisogno di uno spazio che non esisteva, tanto nelle comunità ebraiche quanto negli spazi sociali che attraversiamo o abbiamo attraversato nel tempo. Quasi tutte noi abbiamo alle spalle percorsi di formazione e militanza politica nella sinistra più o meno radicale. Il nostro intento non è separarci dal resto dei movimenti già esistenti, ma insieme ad essi lottare ed elaborare nuovi argomenti per un dialogo, trovare ulteriori categorie interpretative per analizzare il conflitto in Medio Oriente, e affrontare un certo tipo di sensibilità anche sul problema dell'antisemitismo che spesso a sinistra è sottostimato se non talvolta più o meno latente. Inoltre vogliamo partecipare al dibattito politico ed esprimere la nostra voce, il nostro dissenso, come ebrei ed ebrei, di fronte al riemergere del neofascismo e del razzismo nel panorama politico italiano.

Dopo il 7 ottobre avete preso posizione immediatamente, condannando sia la strage compiuta da Hamas, sia la ritorsione dell'esercito israeliano, che si è configurata sin dai primi giorni come una devastante punizione collettiva indirizzata contro l'intero popolo palestinese, che sembra tradire la volontà di cancellare del tutto la sua presenza a Gaza. Come avete vissuto quel momento e in che modo è cambiata la vostra attività dopo il 7 ottobre?

Dal 7 ottobre ci siamo ritrovate disorientate e angosciate per quel che succede in Israele e Palestina. Abbiamo provato ad attivarci con ancora maggiore forza di prima, abbiamo scritto una serie di comunicati per condannare l'intervento militare israeliano e il conseguente massacro di civili a Gaza, sulla liberazione degli ostaggi, sull'an-

tisemitismo che ha preso negli ultimi mesi il sopravvento in Europa, sulla strumentalizzazione del *Giorno della Memoria*, sull'islamofobia e la repressione riguardo alla libertà di espressione. Abbiamo anche organizzato presidi e partecipato a cortei di realtà esterne a noi. Da ottobre abbiamo provato a far sentire con più forza il nostro sgo-

mento per quel che sta succedendo sottolineando la necessità che si cerchi una soluzione politica di fronte all'occupazione e colonizzazione israeliana. Abbiamo scritto un appello con Emergency, Mediterranea, Assopace Palestina, che voleva riconoscere l'orrore del 7 ottobre e al contempo condannare fermamente il massacro indiscriminato da parte del governo israeliano. Questo appello ha raccolto oltre 140.000 firme che abbiamo portato poi al Quirinale. Anche grazie a un *seder* organizzato ad aprile, ci siamo mobilitate per raccogliere fondi da donare a gruppi di attiviste che operano in Cisgiordania e Gaza per l'acquisto di beni di prima necessità alla popolazione.

Negli ultimi mesi, chiunque abbia criticato il governo israeliano è stato accusato di antisemitismo. La parola antisemita è stata svuotata e strumentalizzata per delegittimare qualsiasi critica a Israele. Tuttavia, l'antisemitismo, sicuramente rafforzato da questa crisi e dalla condotta di Israele, rimane un problema reale: qual è la vostra posizione a riguardo?

L'antisemitismo è un problema storico e molto serio nelle società che abitiamo, come anche altrove. Condividiamo la preoccupazione per l'antisemitismo crescente e crediamo non possa essere disgiunta dalla preoccupazione per l'aumento del razzismo in generale: come non stigmatizzare l'implicito antiarabismo che anima molte sostenitrici di Israele «senza se e senza ma»? Come LəA siamo preoccupate della crescente disumanizzazione e polarizzazione del dibattito su Israele e Palestina.

Non si può essere contro l'antisemitismo e nel frattempo ignorare altre forme di razzismo. Ugualmente condanniamo l'uso dell'antisemitismo come clava da parte della destra e della propaganda filo-israeliana per reprimere

dissenso.

Nel 2016, l'Ihra (International holocaust remembrance alliance) ha adottato una definizione di antisemitismo come «una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei», adottata da venticinque Paesi, inclusi Regno Unito, Germania, Belgio, Svezia e Italia. Pensi che questa definizione abbia contribuito a creare i presupposti per l'attuale strumentalizzazione del termine?

Noi riteniamo che la definizione di antisemitismo proposta dall'IHRA sia vaga e strumentale, poiché sette degli undici esempi di antisemitismo che propone sono incentrati sullo stato di Israele. Se è dunque vero che l'antisemitismo contemporaneo può intrecciarsi a forme di antisionismo, è altrettanto evidente che questa definizione operativa sia divenuta uno strumento per restringere lo spazio di critica alle politiche dello stato di Israele.

In tutta Europa e nel mondo, abbiamo visto proteste in cui le voci degli ebrei e quelle di associazioni pacifiste, i movimenti universitari e studenteschi si sono unite per chiedere il cessate il fuoco e rivendicare i diritti dei palestinesi. Qual è il panorama italiano in questo contesto?

Rispetto ad altri contesti globali, in primis quello statunitense, la popolazione ebraica in Italia è presente in numeri nettamente inferiori. Il contesto istituzionale ebraico italiano che negli ultimi mesi ha preso posizioni sempre più decise verso Israele, non rappresenta la molteplicità delle identità e appartenenze ebraiche del nostro Paese e quindi neppure le varie opinioni dei singoli.

Il dibattito, e così la collaborazione con altri gruppi e movimenti politici solidali con la causa palestinese, è comunque in corso d'opera e negli ultimi mesi contatti e confronti non sono mancati. Nostro obiettivo, come quello di altri collettivi ebraici analoghi al nostro che si stanno formando, è anche quello di creare un terreno affinché questo scambio avvenga, adesso con maggiore urgenza, per fermare il genocidio in corso.

Vie umanitarie e forme di protezione per il popolo palestinese

✦ di **Valentina Itri** Ufficio Immigrazione nazionale Arci

«Ci rifiutiamo di andare incontro al destino di altri popoli indigeni del mondo che sono stati vittime di genocidio, spinti ai margini delle loro terre d'origine, delle loro storie e del loro patrimonio». Questa frase della scrittrice palestinese Susan Abulhawa conserva il monito cui devono riferirsi le operazioni umanitarie che l'Occidente deve affrettarsi a mettere in campo.

In mancanza di un cessate il fuoco permanente, la scelta di lasciare Gaza e chiedere asilo in Europa è uno scenario ricco di contraddizioni, dolore e difficoltà: i palestinesi non scappano dal loro Stato, dalle loro Autorità, dal loro Paese. Sono vittime di un altro Stato e di altre Autorità che stanno illegittimamente occupando il loro Paese da decenni. Mentre le bombe continuano a cadere e non si trova più nulla per sopravvivere, la domanda che dobbiamo porci è: possiamo sostituirci nella scelta dei singoli e combattere battaglie con i corpi degli altri?

Noi crediamo di no. L'unico modo per sostenere la capacità di agire e di autodeterminarsi del popolo palestinese anche nell'esodo è garantire vie umanitarie e forme di protezione diverse per la situazione di ognuno.

Non pensare ai palestinesi come corpo unico ma come persone con percorsi e obiettivi migratori diversi e che dovrebbero poter accedere a tutele e forme di protezione diverse. Non si tratta di concessioni dei governi europei o di vittorie del lavoro umanitario, ma del riconoscimento di diritti fondamentali. Solo in questo modo possiamo rispettare le scelte delle persone e abbassare il rischio di relegarle ai margini delle loro terre d'origine, delle loro storie e del loro patrimonio.

Nella pratica, chiedere asilo in Europa oggi significa presentare richiesta di protezione internazionale, con due possibili distinti *status*: quello di rifugiato e quello di protezione sussidiaria. Quest'ultima, in particolare, è riservata alle persone che non presentano i requisiti per lo *status* di rifugiato (Convenzione di Ginevra) e che correrebbero un rischio effettivo di subire un grave danno se ritornassero nel Paese in cui avevano

precedentemente dimora abituale.

Caratteristica comune a qualsiasi forma di protezione resta il diritto per le persone, in qualsiasi momento, a rinunciare allo status ottenuto e a fare rientro nel proprio Paese. Ma si tratta di processi burocratici lunghi e lenti.

Qualcosa si potrebbe invece fare ora e rapidamente: l'adozione della misura di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie in occasione di eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea, che permetterebbe comunque di chiedere successivamente la protezione internazionale. (*ex.art.20 TUI*). Una soluzione che assicurerebbe alle persone palestinesi, a partire da quelle evacuate dal nostro Governo, è accedere all'accoglienza pubblica presso il SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione) sin da subito, avere un permesso che regoli il loro soggiorno sul territorio italiano e

godere di tutti i diritti e servizi previsti da tale *status* giuridico. Una soluzione che permetterebbe di evitare i dubbi e i rallentamenti che stanno attualmente caratterizzando la scelta di quale richiesta di protezione internazionale presentare.

La Comunità Internazionale è responsabile dell'ingiustizia a cui è costretto il popolo palestinese.

Il Governo Italiano deve fare la sua parte: non bastano evacuazioni *una tantum*, servono soluzioni strutturali. Da un lato corridoi umanitari sicuri e veloci dall'Egitto e dalla Giordania; dall'altro forme di protezione immediate e certe. Ci sono migliaia di persone che stanno aspettando di sapere che possono mettersi in salvo se lo vogliono. Ci sono migliaia di familiari che vivono in Europa che stanno aspettando di sapere che i governi dell'UE hanno firmato protocolli per l'arrivo in sicurezza dei loro cari.

Roma | Aeroporto di Fiumicino - 2022 | Corridoi umanitari Arci | Foto credit: Clara Archibugi



Palestina Con altri occhi in tour

Un glossario visivo della cultura palestinese

✦ di **Marco Trulli** Responsabile nazionale Cultura Arci

La campagna *Con altri occhi* promossa da Arci nazionale continua a raccontare la Palestina dopo mesi di violenze indicibili ai danni del popolo palestinese, mettendo insieme decine di iniziative in tutto il territorio nazionale.

Da aprile, nell'ambito della campagna, è partita per un lungo tour nei circoli Arci e negli spazi pubblici, una mostra che mette insieme diciassette illustratori di diversi Paesi: Italia, Tunisia, Libano, Algeria e Malesia. La mostra, a cura di Librimmaginari, progetto di promozione del libro illustrato di Arci Viterbo e con Marcella Brancaforte, è un viaggio nella cultura palestinese, nelle identità, nei volti e nelle tradizioni popolari, nella letteratura e nell'artigianato. Racconta di ulivi, di radicamenti, di elementi del paesaggio culturale, umano e sociale. Racconta inoltre le strategie visive e narrative, l'autorappresentazione che i palestinesi hanno definito nella loro lotta infinita per l'autodeterminazione. Una identità divergente, sradicata e diasporica che viene illustrata con occhi decoloniali anche da autori che vivono in Libano, in Nordafrica, come causa comune del mondo arabo.

Le immagini descrivono un paesaggio traumatico, che da una parte è reso elemento simbolico e identitario (il cactus, le arance di Jaffa, il cocomero), dall'altra è emblema di sradicamento e devastazione. Ne è un esempio l'albero di ulivo, immagine ricorrente nella mostra, che nel disegno di Jana Traboulsi viene abbattuto, le cui radici intrecciano immagini di identità rimosse, seppellite. Il genocidio è tale non solo perché annienta le persone e cancella per sempre migliaia di futuri, ma anche perché distrugge il passato, le radici, la storia, le identità, le fonti storiche, le biblioteche, gli archivi pubblici.

Un'altra illustratrice libanese, Lilia Benbelaid, disegna l'urbanità infinita ed eternamente provvisoria dei campi profughi di Shatila in Libano, dove la chiave, altro simbolo caro alla popolazione palestinese, si libra in aria per



Credit: **Laura Scarpa**

superare ogni muro e confine.

In *The nest* di Marco Brancato la speranza è collegata al volo della nettarina, uccello simbolo dello stato di Palestina, che si posa su un cumulo di macerie.

Così la mostra racconta traumi e spe-

ranze, come in *Resilienza* di Kalina Muhova e *La madre* di Cammamoro, in cui volti e corpi di donne in abiti tradizionali restituiscono l'immagine non di vittime ma di soggetti resistenti e orgogliosi.

La mostra è quindi un racconto che è

accompagnato da una selezione di brani di poesie palestinesi a cura di Carla Cocilova di Arci Toscana, in modo da creare un dialogo che contestualizza le immagini e le relaziona in profondità con la storia palestinese.

Partecipano alla mostra **Lilia Benbelaid, Valeria Brancaforte, Marco Brancato, Cammamoro, Raed Charaf, Gloria Di Bella, Clara Fois, Kalina Muhova, Seif Eddine Nechi, Giulia Orecchia, Marco**

Quadri, Alex Raso, Guido Scarbottolo, Laura Scarpa, Jana Trahoulsi, Inda Ahmad Zahri, Salim Zerrouki, oltre al podcast *Until liberation II* a cura di *Learning Palestine* & Radio Alhara.

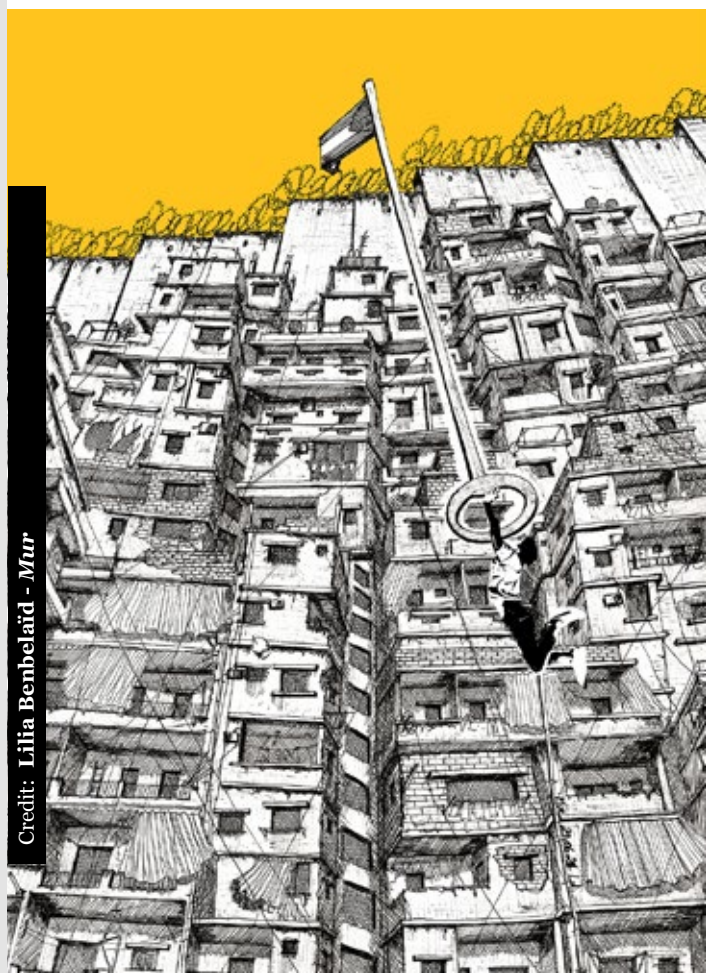
Alcune delle opere della mostra itinerante *Palestina con altri Occhi*



Città, regioni e luoghi del tour

Finora la mostra è stata a *eQua* a Milano, al *Festival Sabir* a Prato, a Firenze, Viterbo, Terni, L'Aquila, Pescara e nei prossimi giorni girerà tra spazi pubblici e circoli di Roma, Faenza, in Sicilia, a Lecce.

📍 <https://www.arci.it/palestina-con-altri-occhi/>



Essenziale come il tuo aiuto a Gaza: la campagna del 5x1000 di Arci

La crisi umanitaria nella Striscia di Gaza rappresenta una delle emergenze più gravi del nostro tempo. Come leggiamo nelle pagine di questo numero speciale di *ArciReport*, il dramma che si consuma quotidianamente in questa regione è devastante. Un milione e settecentomila persone sono senza casa, costrette a continui trasferimenti per sfuggire ai bombardamenti e alle incursioni militari. In questo contesto, abbiamo ritenuto essenziale lanciare una campagna nazionale di raccolta del 5x1000 che potesse rispondere concretamente alle esigenze che la popolazione palestinese sta affrontando e si affiancasse alla campagna *Palestina con altri occhi*.

Grazie alla collaborazione con ARCS e con REC, attraverso il 5x1000, abbiamo trovato il modo di attivare un ponte solidale che ci permette di fornire un supporto concreto e immediato.

L'obiettivo della campagna è coinvolgere concretamente quanti più soci, socie e simpatizzanti dell'Arci in un percorso di attivazione diretta e solidale per garantire un supporto alla popolazione civile palestinese, in particolare quella di Gaza, dove manca letteralmente tutto.

Il titolo della campagna **Essenziale, come il tuo 5x1000 per Gaza** nasce esattamente con l'intento di invitare la nostra ampia base sociale, oltre che la cittadinanza in generale, a prendere consapevolezza che la destinazione del 5x1000 del proprio Irpef rappresenta una scelta importante, anzi una scelta *essenziale*, per attivare concretamente un aiuto umanitario a supporto della popolazione di Gaza. Donando il 5x1000 ad Arci, ciascuno e ciascuna di noi può fare la differenza.

Grazie a REC e insieme a REC, una realtà della società civile palestinese con cui Arci collabora da decenni, a partire dal mese di

maggio abbiamo fatto arrivare contributi economici, anticipando quanto ci aspettiamo di raccogliere dal 5x1000 tra un anno e mezzo, così da offrire a bambini, bambine e alle loro famiglie sfollate le risorse economiche necessarie per procurarsi lo stretto indispensabile a sopravvivere: con 50€ a famiglia sarà possibile permettere alle famiglie di acquisire ciò di cui hanno più bisogno.

Contiamo sulla massima collaborazione da parte di tutti e tutte affinché l'invito a donare il 5x1000 ad Arci sia quanto più possibile diffuso tra soci, socie, dirigenti associativi, simpatizzanti, collaboratori, collaboratrici e dipendenti delle tante strutture Arci.

Fino a tutto il mese di settembre, tutto il nostro impegno sarà rivolto a invitare a firmare per il 5x1000 ad Arci. Una scelta che non costa nulla al contribuente – vale la pena sempre di ricordarlo – ma che può trasformarsi in un immediato aiuto concreto per i bambini e le famiglie più in difficoltà a Gaza.

Sono vari gli strumenti che abbiamo utilizzato per promuovere la campagna.

Innanzitutto sono stati stampati manifesti, locandine, *flyer*, segnalibri, bigliettini da visita e adesivi che sono disponibili gratuitamente per tutti i Comitati interessati; siamo stati presenti su importanti testate come *Domani*, *Internazionale*, *Avvenire* e il *Manifesto*, e continueremo a diffondere l'invito a donare il 5x1000 per Gaza in occasione di manifestazioni politiche, eventi culturali e festival di rilievo non solo locale per informare e sensibilizzare alla donazione. Inoltre invieremo mensilmente una *newsletter* dedicata alla campagna del 5x1000 per raccontare aggiornamenti e progressi ed è stato inviato a casa di 100.000 soci un invito personale a donare.

La situazione a Gaza richiede interventi

urgenti e continui, e la partecipazione può fare la differenza.

La campagna **Essenziale come il tuo aiuto a Gaza** non è solo una raccolta fondi, ma un vero e proprio atto di solidarietà e umanità verso un popolo che soffre e lotta per la propria sopravvivenza ogni giorno. Scegliendo di anticipare il 5x1000 che riceveremo tra circa un anno e mezzo, possiamo dare un aiuto essenziale, immediato e concreto.

La tragedia che si consuma a Gaza è un richiamo urgente alla nostra coscienza.

La campagna del 5x1000 di Arci offre a ciascuno di noi la possibilità di fare qualcosa di concreto per chi vive una realtà drammatica.

Non lasciamo che la sofferenza di migliaia di famiglie rimanga nell'indifferenza: con una semplice firma, possiamo portare speranza e sollievo a chi ne ha più bisogno. Facciamo sì che il nostro aiuto sia davvero essenziale come il bisogno di sopravvivenza a Gaza.

arcireport n. 5 | estate 2024

In redazione

Alessandra Vacca, Clara Archibugi, Valerio Bianchi, Francesca Pavone, Davide Mazza

Direttore responsabile

Giuseppe Luca Basso

Direttore editoriale

Walter Massa

Progetto grafico

Avenida

Immagine di copertina

Marco Brancato - *The Nest* opera della mostra itinerante *Palestina con altri occhi*

Impaginazione e grafica

Claudia Ranzani

Stampa

Graphicscalve spa
www.graphicscalve.it

Editore

Arci ApS

Redazione | Roma, via dei Monti di Pietralata n.16
Registrazione | Tribunale di Roma n. 13/2005 del 24 gennaio 2005

Arcireport è rilasciato nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione | Non commerciale | Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>

